

Meno Stato, meno povertà: la lezione argentina

di SANDRO SCOPPA

Non è un'eccezione: è uno schema storico che si ripete ogni volta che il potere arretra

Il dato è netto: la povertà in Argentina scende al 28,2 per cento nel secondo semestre 2025 dopo aver superato il 50 per cento. Non è un miglioramento graduale, è senz'altro una rottura. E le rotture non sono mai casuali. Sono il prodotto di scelte. In questo caso, della scelta di ridurre drasticamente il perimetro pubblico, fermare l'inflazione e smantellare meccanismi che per anni hanno trasferito ricchezza dalla società allo Stato.

"Todo marcha acorde al plan" ha dichiarato il presidente Javier Milei. Una frase emblematica, che fotografa un punto essenziale: non siamo di fronte a un aggiustamento spontaneo, ma a una sequenza coerente: tutto procede esattamente come previsto. Riduzione della spesa, fine dell'emissione monetaria, taglio dell'apparato, eliminazione delle intermediazioni. Non più gestione degli effetti, ma rimozione delle cause.

Il ridimensionamento dello Stato non è stato simbolico. Il taglio di decine di migliaia di posti pubblici, la chiusura di enti, la contrazione della spesa non rappresentano una "politica tra le tante": sono la demolizione di un sistema estrattivo. Ogni struttura improduttiva eliminata significa risorse che restano nella disponibilità di chi produce. Ogni vincolo rimosso significa spazio restituito all'iniziativa individuale.

Qui emerge il punto più scomodo: la povertà non è il risultato dell'assenza di intervento, è spesso la conseguenza inevitabile dell'intervento. L'inflazione, generata dalla spesa fuori controllo, è stata per anni la più violenta imposta regressiva. Non ha protetto i deboli, li ha colpiti. Fermarla ha significato restituire valore ai redditi reali, e quindi incidere direttamente sulle condizioni di vita.

Ma ciò che accade in Argentina non è un caso isolato. La storia economica recente offre precedenti chiari. Il Cile, dopo la crisi inflazionistica degli anni '70, ha avviato un percorso di stabilizzazione e riduzione dell'intervento pubblico che ha portato, negli anni successivi, a crescita sostenuta e a un progressivo calo della povertà. L'Estonia, uscita dal sistema sovietico, ha adottato bilanci rigorosi e una drastica semplificazione amministrativa, trasformando in pochi anni un'economia stagnante in una delle più dinamiche d'Europa. L'Irlanda, negli anni '80, ha ridotto spesa e pressione fiscale, aprendo la strada a un'espansione economica che ha abbattuto disoccupazione e disagio sociale. La Nuova Zelanda, infine, ha smantellato un sistema iper-regolato, affrontando una fase iniziale difficile ma ponendo le basi per un aumento stabile di produttività e redditi.

Questi casi non sono identici, e, nonostante ciò, condividono una struttura comune: la riduzione dell'inflazione, il contenimento della spesa pubblica improduttiva, la diminuzione dell'interferenza politica nei processi economici. E soprattutto un dato ricorrente: la povertà cala non quando lo Stato distribuisce di più, diminuisce invece, e anche in modo rilevante, quando distrugge di meno.

Il punto decisivo è che la prosperità non è progettata. Non nasce da piani, è generata dall'interazione di milioni di decisio-

Trump, operazione uranio

Secondo il Washington Post, il Pentagono ha presentato al Presidente Usa un piano per sequestrare quasi 450 chilogrammi di uranio altamente arricchito in Iran. Limitare la capacità del regime islamista di costruire un'arma nucleare resta uno degli obiettivi principali dell'amministrazione



ni individuali. Quando il potere politico pretende di sostituirsi a questo processo, introduce inevitabilmente errori, rigidità, distorsioni. Qualora decida invece di ritirarsi e, quindi, si ritira, emergono coordinamento, adattamento, crescita.

Certo, restano problemi. La povertà

non scompare, le fragilità sociali persistono. Ma il dato argentino indica una direzione. E soprattutto pone una domanda che molti evitano: quanta della povertà che osserviamo è prodotta proprio dalle politiche che dichiarano di volerla combattere?

La risposta non è ideologica, è empirica. E oggi passa da Buenos Aires. Non perché lì si sia trovato un modello perfetto, piuttosto perché in quella latitudine si sta mostrando, ancora una volta, che la libertà non è un lusso teorico. È una condizione concreta di miglioramento sociale.